

# Architettura e povertà

Giancarlo Paba

## 1. Ragioni e sviluppi di una ricerca

La ricerca che viene raccontata attraverso i materiali raccolti in questo volume si è svolta in un momento e in un contesto difficile, su una serie di problemi (immigrazione, accoglienza, esclusione o vulnerabilità abitativa, povertà e disagio sociale, diritto a una cittadinanza piena e a una vita decente) che stanno acquistando, nelle città del mondo, contorni sempre più gravi e qualche volta drammatici. Si svolge inoltre in un momento storico nel quale ugualmente forti e diffuse sono le pratiche sociali auto-organizzate che, nella totale mancanza o nell'inefficacia ormai consolidata delle politiche pubbliche, affermano il diritto di conquistare o auto-produrre il proprio ambiente di vita, come diritto di ogni persona alla sopravvivenza, da qualunque parte del mondo provenga e ovunque voglia dirigere il proprio progetto di vita.

Il tema originario della ricerca era quello del ruolo che possono avere, nel disegno delle politiche abitative, le pratiche di auto-costruzione, auto-ristrutturazione e auto-recupero, ma questo tema si è trasformato e ampliato nel corso del lavoro, confrontandosi con la realtà dell'immigrazione nell'area metropolitana fiorentina, con i drammi sociali che ne sono seguiti, con l'incapacità del sistema istituzionale di trattare i conflitti in modo efficace, con la difficoltà delle associazioni e delle stesse forme alternative di organizzazione sociale a gestire le contraddizioni esistenti, con l'insufficienza e l'incapacità delle strutture di ricerca-azione di indicare sentieri percorribili di comprensione e di governo delle situazioni più gravi di disagio e di contrapposizione sociale.

Il lavoro si è quindi complicato: abbiamo affrontato questioni teoriche di carattere generale; abbiamo discusso definizioni e categorie interpretative; la ricognizione sulle esperienze di auto-produzione dell'abitazione è cresciuto di importanza nel corso della ricerca, rivelando l'incredibile creatività architettonica e sociale dispiegata in una varietà impressionante di azioni collettive (e certo scoprendo anche i limiti e le difficoltà, e in particolare la criticità delle relazioni tra pratiche sociali e politiche istituzionali).

Anche l'interpretazione della situazione abitativa in Toscana si è rivelata un campo essenziale di conoscenza per il gruppo di ricercatori, che hanno potuto usufruire della base di dati accumulati in questi anni dalla Fondazione Michelucci.

**Nella pagina a fronte:** riproduzione di una delle foto sull'autocostruzione delle case negli anni Settanta esposte dagli abitanti di Walter's Way a Lewisham durante l'Open House Day del 18 settembre 2011 (foto Anna Lisa Pecoriello).

Su una ricerca che doveva all'inizio svilupparsi soprattutto in termini analitici e teorico-metodologici (e di osservazione-descrizione di alcuni casi studio) si è abbattuto con violenza il caso Luzzi, un ex sanatorio sulle colline intorno a Firenze occupato da quasi 400 migranti e senza casa del quale la Regione ci ha chiesto di occuparci, sconvolgendo il programma iniziale, e mettendo in discussione i tempi, gli argomenti e gli obiettivi che ci eravamo proposti di raggiungere. Ci siamo lasciati volentieri sopraffare da questa violenza. Crediamo infatti che il caso Luzzi sia di grande importanza perché in esso si incrociano le contraddizioni e i dilemmi più significativi che ruotano intorno al tema della casa per i nuovi poveri, per le fasce sociali colpite da miseria ed esclusione estrema: il problema degli immigrati senza casa; la stigmatizzazione aggiuntiva nei confronti di alcune popolazioni immigrate (rom e/o rumeni); la difficoltà delle strutture amministrative di gestire problemi così complessi e le contraddizioni tra i diversi livelli di amministrazione che perseguono politiche diverse e talora contrapposte ben oltre le tradizionali linee di divisione politica; l'emersione di un ceto amministrativo locale che affida le proprie carriere politiche all'exasperazione dei sentimenti meno nobili di alcuni strati di cittadini (sentimenti a volte semplicemente supposti, e comunque amplificati, rispetto a quelli realmente esistenti nella popolazione), la debolezza del tessuto associativo nel trattare forme latenti e insidiose di razzismo insediate in alcuni strati sociali, le difficoltà delle forme di ricerca-azione e dei modelli consolidati di mediazione sociale di gestire positivamente conflitti radicali; il peso delle rendite immobiliari che sono in grado di influenzare le politiche pubbliche in particolare a livello locale; la difficoltà, tipica in particolare della situazione italiana, di costruire progetti integrati di lungo respiro, basati sulla cooperazione effettiva tra amministrazioni, enti pubblici, interessi privati, tessuto associativo, strutture di ricerca e di sperimentazione tecnica, movimenti sociali, forme di auto-organizzazione collettiva.

Quest'ultimo punto ci sembra alla fine il più importante. La maggior parte dei casi di successo raccontati più avanti sono infatti il risultato di qualche forma efficace di collaborazione tra iniziativa autonoma degli abitanti, sperimentazione architettonica, organizzazioni comunitarie di base, sostegno istituzionale, imprese private, terzo settore o privato sociale, supporto delle università e della ricerca scientifica. I casi di insuccesso o di successo parziale, soprattutto in Italia, sono invece spesso dovuti proprio alla mancanza di cooperazione e di azione congiunta dei diversi attori politici e sociali coinvolti.

Alcuni dei temi indicati sono sviluppati e approfonditi nelle diverse parti del volume, in particolare nella lunga e dettagliata rassegna di esperienze nazionali e internazionali, e nella sezione conclusiva che ricostruisce la storia – le luci e le molte ombre – dell'ex-ospedale Luzzi. In questo contributo iniziale, mi soffermerò con una certa libertà su alcuni argomenti di carattere generale, riguardanti in particolare le relazioni tra migrazioni, politiche abitative, auto-organizzazione, sperimentazione architettonica e accompagnamento istituzionale.

## 2. «Insurrezione della bontà»

In una classica antologia di letteratura sociologica sulla casa, Kim Hopper ha ricostruito la storia degli *homeless* di New York, una storia complessa di fasi alterne di

assistenza (poca) e repressione (molta), caratterizzata in ogni caso dal desiderio di nascondere i senza tetto, di toglierli dalla vista dei cittadini 'normali'. *A Poor Apart* è il titolo del saggio: distanziare i poveri, chiuderli in un mondo a parte, seppellirli negli interstizi della metropoli. Il saggio di Hopper incomincia con questa apocalittica descrizione dei *mole people*, degli uomini talpa nascosti nelle viscere del sistema di trasporti:

Sette mesi fa, la prima pagina del Los Angeles Times (2 settembre 1990) conteneva un articolo inusuale che si proponeva di mappare i modi di vita sotterranea di un gruppo di homeless, 'uomini talpa', che vivono nel grande labirintico sistema delle ferrovie sotterranee e nei tunnel della metropolitana di New York. Raggrinziti, pallidi, la pelle chiazzata, quasi ciechi, praticamente invisibili nelle gallerie buie nelle quali abitano, essi sono da 5 a 25 mila, secondo fonti anonime. Di recente, sembra, gli sfortunati abitanti di questo nuovo mondo sotterraneo sono diventati un problema per l'agenzia dei trasporti. Rubano gli utensili, assaltano gli operai della manutenzione e soprattutto, problema più di tutti distruttivo, ogni tanto rotolano sui binari, facendo deragliare i treni. I tentativi di spostarli non hanno avuto successo. Gli sforzi per trovarli hanno avuto risultati risibili: è difficile scovare queste persone, o anche soltanto convincerle ad abbandonare le loro cose. Non funzionano neanche i tentativi più aggressivi: spostati da un cubicolo, semplicemente si ricollocano in uno spazio più profondo, e inaccessibile. I cani poliziotto inviati per azzannarli non tornano più indietro; alcune voci dicono che essi vengono catturati e mangiati, impresa non da poco, occorre dire, per un gruppo di cacciatori indeboliti e quasi senza vista. Un sociologo locale, che ha tentato di censire queste persone due anni fa, si dice abbia affermato che la raccolta di queste storie «inquietanti» può essere considerata come manifestazione «della subcultura emergente dei senza tetto». Vorrei qui suggerire che questo assurdo racconto, per quello che vale, può essere letto come parte di un argomento ricorrente nella storia degli homeless di New York: l'attribuzione ai senzateo di una carattere di 'alterità', fino al punto di costringerli nella forma del grottesco (Hopper 1993: 107-108).

Ritroviamo in questa storia gli aspetti più rilevanti delle forme estreme di esclusione abitativa: il carattere indeterminato del fenomeno, la difficoltà di definirne i contorni quantitativi, l'incertezza delle descrizioni, la costrizione all'invisibilità (in due sensi: li costringiamo a nascondersi e nello stesso tempo il nostro sguardo li ignora quando stanno corposamente davanti a noi); l'inesistenza o la sostanziale inefficacia delle politiche pubbliche; la repressione e il continuo processo di ridislocamento spaziale come politiche predominanti, se non esclusive; la proliferazione di leggende metropolitane. Soprattutto troviamo una caratteristica (socialmente costruita) che viene attribuita alla figura del povero e dell'emarginato: gli *homeless* sono nel modo in cui sono, nella loro *otherness*, per una sorta di scelta di vita o di destino naturale; i loro comportamenti sono manifestazioni di una subcultura, non recuperabili, non trattabili; essi si rifiutano di stare al gioco normale della vita sociale; non hanno bisogno di casa, lavoro, famiglia, socialità, come i cittadini ordinari; hanno bisogno di giacigli, elemosine, pasti e coperte.

Anche le viscere e gli interstizi delle città italiane si sono riempiti in questi anni di *homeless*, come i labirinti sotterranei di New York. Binari, stazioni, cunicoli ferroviari, vagoni, *terrains vagues*, edifici abbandonati, androni, portici, grotte, capanni, ponti, pensiline, panchine sono i luoghi di riparo e di nascondimento di una umanità eteroclitica e sofferente.

La storia delle città è piena delle più varie, quasi sempre miserabili, forme di ‘abitare inferiore’, che si accentuano nelle fasi di crisi economica o sociale (per una descrizione della «Città delle baracche» in Italia, vedi Tosi 2006).

Una situazione particolarmente drammatica era quella della città di Parigi negli anni cinquanta del secolo scorso quando architettura e povertà si sono incontrate in una vicenda di grande interesse. Un recente libretto di Bernard Marrey ha ricostruito la storia di questo incontro, nel quale l’architettura era rappresentata da Jean Prouvé e la povertà dall’abbé Pierre (Marrey 2010).

Jean Prouvé è stato uno dei grandi protagonisti della stagione dell’architettura moderna. Era un ingegnere e un imprenditore, sperimentatore di materiali innovativi per l’edilizia, inventore di case d’emergenza e di nuove tecniche di prefabbricazione. Possedeva un’officina a Maxéville, vicino a Nancy, nella quale produceva componenti di alluminio per la fabbricazione di edifici. Ha collaborato con alcuni dei più importanti esponenti del movimento moderno da Beaudouin a Mallet-Stevens, da Charlotte Perriand a Niemeyer, da Garnier a Le Corbusier. Erede di una tradizione artistica e artigianale, ma aperto all’innovazione e alle esigenze della città contemporanea, era attirato dai compiti difficili, e in particolare dalla ricerca di soluzioni per problemi abitativi temporanei, in situazioni di emergenza (per una rassegna delle sue opere vedi il bel catalogo della mostra organizzata dal Vitra Design Museum nel 2006, a Weil am Rhein, *Jean Prouvé: The Poetics of Technical Object*).

L’abbé Pierre – il suo vero nome era Henri Grouès – è stato uno dei grandi protagonisti, nel secolo scorso, della lotta contro le forme moderne di povertà e di esclusione. Prete e operatore sociale, ma anche uomo politico controverso, l’abbé Pierre è il fondatore di Emmaus, la comunità che nel dopoguerra ha organizzato in Francia una politica di assistenza delle popolazioni marginali, in particolare nel settore abitativo. L’abbé Pierre compra nel 1947 una casa a Neuilly-Plaisance che diviene il primo luogo di ospitalità collettiva per i *sans abri*, cui faranno seguito case d’emergenza e accampamenti sparsi nelle periferie parigine (*cités d’urgence* a Aulnay, Torcy, Pontault-Combault, Noisy-le-Grand, Le Blanc-Mesnil, Bobigny), composte spesso di igloo di eternit, attirando molte critiche per il loro carattere improvvisato e abusivo. La risposta di Grouès era molto netta: per i *sans logis*, il permesso di vivere (*permis de vivre*) doveva prevalere sul permesso di costruire (*permis de construire*).

L’inverno del 1953-1954 è freddissimo a Parigi e la richiesta di un riparo caldo da parte dei *sans abri* diventa altissima. La notte tra il 3 e il 4 gennaio del 1954 muore di freddo un bambino di pochi anni; il giorno dopo l’abbé Pierre lancia un appello pubblico che chiede ai politici e ai cittadini «un’insurrezione della bontà», uno sforzo intenso e eccezionale di solidarietà collettiva. La strada davanti all’Hotel Rochester diventa il punto di raccolta di tende, coperte, lettini e di tutto quanto possa servire ai senzatetto, e le case e le *cités d’urgence* si diffondono nelle periferie parigine.

È in questo quadro che si compie l’incontro tra architettura e povertà, tra Jean Prouvé e l’abbé Pierre. L’abate chiede una casa completa, economica, rapida da costruire e da montare; l’architetto condensa la sua lunga esperienza tecnologica in una costruzione che verrà chiamata «la maison des jours meilleures».

Il prototipo verrà montato in due ore sul porto degli Champs-Élysées, in riva alla Senna, e verrà visitato da 25 mila persone, Le Corbusier compreso («la plus belle maison que je connaisse [...], la plus étincelante chose construite», dirà forse con troppa enfasi).